

«L'Italia ce la farà, spazio alle grandi imprese»

*Guarguaglini: si dirottano le risorse sui settori più avanzati, va premiata la tecnologia
«Bersani? Niente dirigismi, si lascino rischiare le aziende. Ansaldo Energia forse in Borsa»*



PROGRAMMI E TECNOLOGIE L'amministratore delegato di Finmeccanica, Pierfrancesco Guarguaglini

[L'INTERVISTA]

IL NUMERO UNO DELLA FINMECCANICA

ROMA — Per una volta tanto, le industrie della Difesa non si lamentano. O almeno, non si lamentano troppo. «Questa Finanziaria non permette ancora di pensare a programmi importanti come per esempio quelli della Brigata integrata digitalizzata», dice l'amministratore delegato della Finmeccanica Pier Francesco Guarguaglini. Che ammette: «La manovra tuttavia permette di soddisfare meglio rispetto al passato, e anche allo scorso anno, i programmi già iniziati».

Non è un paradosso che un governo di centrosinistra con una forte componente pacifista, e in un momento di ristrettezze economiche investa più risorse nel militare del

centrodestra?

«Se un governo, indipendentemente dal proprio orientamento, vuole portare avanti una politica internazionale di un certo livello, ha bisogno di una componente della difesa efficiente».

Che cosa significa efficiente?

«Tecnologicamente adeguata. Nel passato erano stati fatti tagli notevoli. Se si fosse andati avanti con quei livelli di investimenti alla fine la capacità operativa delle nostre Forze Armate si sarebbe ridotta notevolmente».

Altro paradosso. Nel Paese europeo che spende meno di tutti per l'innovazione, c'è un'azienda che è quinta al mondo per crescita degli investimenti in ricerca e sviluppo: ma è militare e statale.

«Finmeccanica non è un'azienda pubblica.



Un terzo è in mano ai fondi, un terzo ai risparmiatori e un terzo allo Stato».

Che nomina il management e dà gli indirizzi strategici.

«Già. Ma pensa che io non debba rendere conto agli investitori? Per quanto riguarda le spese nella ricerca, la difesa e lo spazio hanno sempre contribuito allo sviluppo tecnologico del mondo intero. E per essere competitivi dobbiamo investire: quindi per noi è una necessità. Il fatto confortante è che pur investendo cifre importanti riusciamo ad avere risultati economici soddisfacenti. Faccio presente che anche l'energia e i trasporti hanno bisogno di investimenti».

Lei non ha sempre detto che la Finmeccanica si dovesse concentrare nella difesa?

«Vero. Come ho sempre sostenuto che bisogna trovare una strada diversa per le altre realtà del gruppo. Ma nell'attesa non le abbandoniamo di certo. E la quotazione in Borsa dell'Ansaldo Sts dimostra questo assunto. Anche per l'energia pensiamo a una valorizzazione, per esempio sviluppando l'attività di *global service provider*. Poi dovremo trovare una via analoga all'Ansaldo Sts».

La Borsa?

«È una possibilità. Ansaldo Energia era un'attività valutata zero quando sono arrivato. Oggi, grazie all'attuale management, il valore della società è consistente».

Pierluigi Bersani vuole rivoluzionare la politica degli incentivi, puntando sull'innovazione e su grandi progetti gestiti da supermanager. La sua opinione?

«L'innovazione comporta dei rischi, in parte attenuati dai finanziamenti pubblici, ma non basta questo. Ci vuole un clima che la favorisca».

E in Italia non c'è?

«Vista da fuori, l'Italia sembra una Nazione ferma. Da noi la conservazione dell'esistente è regola, mentre invece bisogna accettare il cambiamento. Nella gestione delle imprese, nella scuola, nel mondo del lavoro, nel-

la giustizia. Quello che vuole fare Bersani, se non è un intervento burocratico e dirigistico e rimane una politica di indirizzo per il sistema Paese, lasciando alle imprese la possibilità di rischiare, può certamente servire. Mi limito a osservare che in passato spesso si investiva solo dove lo Stato metteva delle risorse a disposizione, non per convinzione industriale. E i risultati si sono visti».

C'è chi sostiene che non siano mancati i quattrini, ma la politica industriale.

«In Italia è molto complicato fare politica industriale. In altri Stati i grandi progetti trovano una condivisione generale: qui non è così. I tempi di decisione sono lunghi e incerti. E poi c'è una discrepanza notevole fra quello che sarebbe opportuno fare e ciò che viene fatto in realtà».

E a che cosa si deve lo strabismo?

«Al fatto che si è scelto di non scegliere. Se si afferma che la cosa importante è lo

sviluppo della tecnologia, bisogna essere conseguenti, anche a costo di sacrificare altre strade. L'Italia non può permettersi tutto, non si può pensare di investire ovunque indifferentemente. Non può farlo neanche l'Europa, figuriamoci...»

L'Europa?

«Quando Blair disse che in Europa ci sarebbero voluti meno contributi all'agricoltura, fui subito d'accordo con lui, nel senso che meno sussidi all'agricoltura significava poter dirottare risorse a settori più avanzati, in modo che il continente potesse sviluppare attività più produttive e competitive».

Perché ce l'ha con i contadini?

«Non ce l'ho con nessuno. Ma nel momento in cui l'Europa vuole mantenere standard di vita elevati deve garantire salari più alti e

ciò è possibile soltanto se saprà fare qualcosa di altamente qualificato che altri non sono in grado di fare».

Bersani è convinto che comunque l'Europa e l'Italia non si potranno permettere di abbandonare l'industria manifatturiera.

«Ha ragione. L'industria manifatturiera è essenziale per il livello di vita di una Nazione. Ma anche in questo caso bisogna fare delle scelte, puntando sulle produzioni innovative e ad elevata tecnologia. Tenendo presente che la situazione italiana è particolare. La struttura industriale è prevalentemente costituita da piccole e medie aziende. Queste possono certamente fare innovazione, ma non ad alta tecnologia, perché la tecnologia costa e se la possono permettere soltanto società con volumi consistenti. Che in Italia non abbondano di certo».

Ci stiamo inesorabilmente incamminando verso il declino?

«Sì, se non ci diamo una mossa. Bisogna superare le barriere costituite dalla piccola dimensione delle imprese, puntare di più sulle tecnologie e premiare il rischio. Noi, pur essendo una grande società, quando ci siamo trovati ad esser fornitori di importanti realtà industriali abbiamo fatto un salto di qualità. Per esempio con la Boeing siamo passati da semplici fornitori a risk sharing partner, che investono in tecnologie e rischiano insieme al prime contractor. In questo modo Boeing ha il vantaggio di diminuire il proprio rischio, mentre Finmeccanica accresce il suo ma aumenta anche il ritorno industriale. È un passo che dovrebbero fare anche le medie industrie, investendo e rischiando con le grandi imprese».

Sergio Rizzo

LO STATO

«Non siamo un'azienda pubblica»